

Ho conosciuto Paolo negli anni '50. Da allora le nostre esperienze si sono intrecciate. Risalendo tanto indietro nel tempo, alcune delle cose che dirò a molti riusciranno nuove.

Gli uomini in genere mutano da una fase all'altra della vita. Avendo conosciuto Paolo sin dagli anni giovanili e avendolo seguito fino alla sua completa maturazione, credo che rappresenti uno dei rari casi in cui la personalità è rimasta identica, per tutta la vita.

Ho cercato di ricostruire come avessi conosciuto Paolo. Venivo da Napoli, Paolo era vissuto a Roma. Ci sono vie misteriose che guidano la vita. Così è stato per l'incontro con Paolo. Mi ero trovato a chiacchierare per strada a Roma con un giovane colto, che avevo conosciuto a Napoli, di poco più anziano di me. Credo si chiamasse Maranelli. Negli anni dal '39 al '50 Napoli era un crogiuolo. Si era animati da passioni, avevamo interessi vari, l'aspirazione alla cultura era diffusa. Ci si conosceva indipendentemente dalle specializzazioni, diritto, economia, filosofia,

politica, letteratura. Si dibatteva con spirito libero. Non saprei dire a che proposito Maranelli mi abbia detto: "devi conoscere Paolo Sylos. Anche a Paolo ho detto che deve conoscerti". Cercai il contatto attraverso amici. Nacque da allora una amicizia che ci ha legato strettamente in varie esperienze, soprattutto negli anni fino al 1970.

Di Paolo mi colpirono quelle che chiamerò le sue cinque fondamentali virtù. Le ha conservate intatte. Al primo posto metterei la bontà. Paolo era innanzitutto un uomo buono. La bontà tra le qualità umane è forse la più elevata. Si aggiungeva una intelligenza acuta, fervida, pronta. Spiccatissima l'onestà intellettuale. Idee diverse, persino contrapposte, hanno attratto Paolo nel tempo. Di volta in volta le filtrava, riconducendole ad un centro unitario, la sua personalità. Fortissima la passione civile. Ne derivavano un bisogno intenso di approfondire, un argomentare vivace, una capacità di indignarsi fino alla invettiva. Ma c'era una quinta qualità, la estrosità. Estrosità è non essere mai banale, in

qualsiasi condizione o rapporto, personale, familiare, accademico, scientifico. Paolo mai è stato banale. Non vi era incontro in cui non si avvertisse il tocco della sua personalità. Gli estrosi hanno bisogno di una base solida su cui radicarsi. La base di Paolo è stata Marinella.

Paolo aveva stabili punti di riferimento. Personalità che hanno esercitato un ruolo essenziale nella sua formazione. Giustino Fortunato ad esempio, lo zio Giustino (a lui Paolo era apparentato credo per via materna). Gaetano Salvemini, al quale era andato a presentarsi appena giunto negli USA con una borsa Fulbright con un biglietto dello zio Giustino. In economia Alberto Breglia e Schumpeter, poi Modigliani. Ad Alberto Breglia Paolo ha dedicato il saggio che soprattutto gli ha dato la fama, Oligopolio e progresso tecnico. Breglia non è così noto agli economisti delle nuove generazioni come meriterebbe. Era uomo esemplare, schivo, moralmente e scientificamente impegnato. Paolo ne assimilò i caratteri. Quando ero studente in giurisprudenza, Breglia insegnava a

Napoli nella Facoltà di economia. L'economia mi affascinava. Anche io ero stato attratto da Lui.

Paolo giovane era spesso a casa nostra. Mia moglie, che ne condivideva il carattere estroso, lo aveva in grande simpatia. Ed anche Paolo la stimava molto.

Sono parecchie le iniziative, i compiti, le attività in cui Paolo ed io siamo stati associati. La missione più delicata ed importante fu quella assegnataci nel 1956 dal Presidente del Consiglio, Antonio Segni. Avremmo dovuto studiare in loco, con i relativi effetti, le leggi petrolifere degli USA, del Messico, del Canada. Qualche anno dopo, su indicazione di Enrico Mattei, saremmo stati consulenti del Primo Ministro maltese, Dom Mintoff, in una aspra trattativa con la British Petroleum per il rilascio di una concessione petrolifera a Malta. In parecchie occasioni avremmo dibattuto insieme di programmazione. Erano gli anni tra la fine dei '60 e gli inizi dei '70 e la programmazione democratica era il tema dominante. La Malfa, ministro del bilancio, ci invitò una

volta al Ministero perché gli esponessimo le nostre opinioni. Ci prese uno su un lato, l'altro sull'altro e andammo per oltre un'ora avanti e indietro nella vasta sala del Ministro. E' inutile dire che parlò solo La Malfa. Né a Paolo, né a me (eppure non eravamo tipi silenziosi) riuscì di dire almeno una parola. La Malfa ci ringraziò per l'utile contributo!

Il Governatore Carli organizzò nel 1968 in Banca d'Italia un grande convegno italo-russo. Anche questa volta Paolo ed io fummo appaiati. Tenemmo le due relazioni di base per l'Italia, Paolo quella economica, io quella giuridica.

Al termine della missione americana sui petroli pubblicammo un volume sull'industria petrolifera negli Stati Uniti, nel Messico, nel Canada. La firma era doppia, i contributi distinti. Ma il testo, quasi per intero, era di Paolo. Un unico capitolo più tecnicamente giuridico era stato redatto da me.

Ogni istante del viaggio in USA, Messico, Canada, è rimasto impresso nella memoria, compresa

una coda di un mese e più in cui restammo chiusi in una stanza della Presidenza del Consiglio, sotto l'amichevole sguardo di Mario Ferrari Aggradi, per raccogliere le idee, stendere la relazione, formulare proposte. Nel corso della missione ci fu tra Paolo e me una consapevole e piena intesa. Studiavamo e decidevamo i comportamenti e gli indirizzi cui ci saremmo attenuti. Appena nominati ci sottraemmo in modo cortese, ma fermo ad ogni interferenza del Ministro degli Esteri o dell'Ambasciatore americano. Unico referente sarebbe stato il Presidente del Consiglio. In una sacca dell'Appennino era stato rinvenuto un petrolio di ottima qualità. Il capo geologo dell'Agip ne dedusse che sotto la dorsale appenninica doveva esserci un mare di petrolio. Ne originò un dibattito asprissimo. L'Agip rivendicava per se la concessione. L'ambasciatrice USA, signora Luce, molto influente, insisteva che si provvedesse con vaste concessioni. Il metodo da lei suggerito avrebbe favorito le grandi società americane. Per tagliar corto il Presidente Segni, accogliendo una

idea formulata dagli "Amici del mondo", decise che avrebbe provveduto solo dopo che i vantaggi o gli svantaggi di ciascuna delle due soluzioni fossero stati chiariti. Da qui nacque la missione affidata a Paolo e a me, scelti da Segni come studiosi di sua personale fiducia. Paolo era stato alla biblioteca del Ministero dell'Agricoltura, quando Segni vi era stato Ministro. Io ero stato professore nell'Università di Sassari quando Segni ne era Rettore. Prima di partire, studiammo attentamente la letteratura. Dovevamo dimostrare una sufficiente conoscenza sia degli aspetti di dettaglio che del quadro di insieme. La dedizione al compito, posso dirlo, fu totale. Partimmo senza preconcetti. Dovevamo pervenire a conclusioni attendibili sulla cui base il Governo avrebbe preso le sue decisioni. Prima di ogni colloquio mettevamo a punto le domande, che variavano secondo la natura ed il livello dell'interlocutore. Le questioni venivano presentate in modo appropriato e tecnicamente corretto. Politici e funzionari del governo federale e dei singoli Stati, così come gli

amministratori e i dirigenti delle società dimostrarono nei nostri confronti una grande apertura. Apprezzavano la serietà delle questioni ed il genuino desiderio di apprendere. Solo verso la fine del viaggio vennero esercitate pressioni perchè visitassimo anche il Venezuela. Le società americane avrebbero finanziato il viaggio. Ci sottraemmo senza iattanza, con dignità.

Paolo ed io, in aggiunta al senso del dovere, al gusto della ricerca, alla concordanza di ideali, avevamo una eguale capacità di cogliere quanto di comico e di leggero vi era anche nei momenti più ardui. Eravamo abbastanza giovani, del tutto sconosciuti nel mondo dove stavamo per recarci. Il compito era nuovo ed imprevisto. Lo spirito di fiducia e di giocondità che era nel fondo dei nostri caratteri ci aiutò ad affrontare le difficoltà con animo sereno. Allentò le tensioni, dovute non solo al peso delle responsabilità, ma anche allo sforzo fisico e psichico. Con lunghi voli ci trasferivamo da un luogo all'altro del continente americano. Il calendario degli incontri,

programmati sulla base delle nostre stesse richieste, era fitto. Non di rado l'impegno si prolungava dalle otto alle dieci ore al giorno. Insedati nell'imponente aereo a due piani della Pan American in ampie e comodissime poltrone, ci guardammo. Eravamo proprio noi? E così ancora quando a Parigi venne servito il pranzo preparato da Chez Maxim. Ed ancora all'Hotel Plaza, a New York, quando arrivò il carrello con la prima colazione, ricolmo di ogni ben di Dio. Eravamo all'epoca poveri in canne! Paolo si dava grandi arie di conoscitore del mondo americano. Ma mancava il tempo per gustare le delizie. Subito al lavoro! Bisognava raccogliere le idee e correre agli appuntamenti. Trattenuti a pranzo con altri ospiti dall'Ambasciatore Brosio arrivammo con breve ritardo al Dipartimento di Stato, dove ci avrebbe ricevuti il sottosegretario Hoover, figlio del Presidente della fine degli anni '20. Il prof. Tesoro, un serio accademico italiano costretto ad emigrare per effetto delle leggi razziali, al tempo responsabile nel Dipartimento per gli affari

italiani, fu così sconvolto per il ritardo che rinunciando agli ascensori preferì la antica e per noi consueta pratica di salire le scale di corsa. Il Presidente della Pemex, l'ente messicano per il petrolio, personaggio austero ed autorevole, a Città del Messico, iniziava ogni risposta rivolgendosi all'interprete con la frase solenne: "dica a questi signori". Comprendeva perfettamente l'italiano e la cosa ci sembrava alquanto buffa. Nello Stato dell'Alberta in Canada, l'appuntamento con il Ministro dell'Industria era fissato per il pomeriggio di un venerdì. Alle 17 in punto l'interlocutore balzò sulla sedia e se ne andò di scatto, senza un saluto e senza dare spiegazioni. Restammo di stucco. Era terminato l'orario di ufficio! A Calgary, eravamo ormai al termine della missione, stressati e senza avere quasi più nulla da chiedere. Passammo attraverso ampie stanze dove erano al lavoro chinate sulle macchine segretarie bellissime, o che ci apparvero tali. Entrammo nell'ufficio dell'amministratore delegato della più importante società operante nella zona e ci

trovammo al cospetto di un quasi sosia di Capograssi, nostro amato Maestro, uomo riservato e di intensa spiritualità. Il contrasto ci provocò un “fou rire”, reazione alla tensione accumulata nel lungo e faticoso viaggio. Il personaggio dall’aria seria, benché non accigliata, non riusciva a comprendere perché due giovani studiosi si fossero mossi dall’Italia sino al centro del lontano Stato dell’Alberta solo per ridere con lui, al punto di non riuscire a spiegarsi.

Un episodio non comico, ma affettuosamente dolente a Dallas (Texas) ci offrì uno squarcio inatteso dell’America e ci fece comprendere i problemi e i sentimenti degli emigrati più di tanti libri di storia o di sociologia. Era di sabato e ci eravamo recati in un grattacielo per un appuntamento. C’era stato un errore nella data. Trovammo un vuoto totale. Niente segretarie. Niente portiere. Finalmente sentimmo un lieve rumore e nell’oscurità intravedemmo un uomo che puliva. Era un molisano. Si sentiva sollevato a poter dire qualche parola in italiano. Fece rivivere il suo

paradiso perduto: il pane e formaggio mangiato, nel suo paese, all'ombra di un ulivo. Nella nostalgia del ricordo v'era la luce della antica felicità.

Un episodio di natura del tutto diversa si verificò nella nostra distinta missione a Malta. Ci fu un momento drammatico, quando il Primo Ministro, dal carattere vivace ed irruente, puntando il dito contro il capo della delegazione inglese, si lasciò scappare una poco diplomatica ingiuria: "Lei è un mentitore". L'inglese era di origine ugonotta. Era l'uomo che a Teheran aveva messo a terra Mossadech. La reazione fu una lezione che non avremmo dimenticato. Mr Louard (questo credo fosse il suo nome), non disse una parola, si alzò, chinò la testa in segno di quasi impercettibile saluto. La sua delegazione lo seguì nel più assoluto silenzio. Mintoff rimase interdetto. Paolo ed io sgomenti. Tre giorni dopo i colloqui ripresero come se nulla fosse accaduto. Si comprese che vi era stato un intervento di Churchill. Ma ci fu un contropasso per Mintoff. La moglie, inglese, sottilmente lo torturava, questa fu almeno la nostra divertita

impressione. Invitati a casa sua, ci furono serviti spaghetti conditissimi di gustoso pomodoro. Ci dovemmo presto accorgere che a tavola non c'erano tovaglioli, nemmeno di carta. Non sapevamo come fare. Paolo ed io scoprimmo di avere improvvisi raffreddori. Usammo i nostri fazzoletti.

Con Paolo abbiamo trascorso in America più di un mese, in circostanze insolite, in luoghi insoliti, in un modo insolito. Un paio di volte la stanchezza ed il nervosismo ci hanno preso la mano. Ma la sintonia fu completa. Il rapporto di amicizia e di affetto che allora si accentuò, pur nella diversità delle strade che ciascuno di noi in seguito avrebbe percorso, non sarebbe mai venuto meno, non si sarebbe allentato.

Molti anni sono trascorsi. Occasioni di incontro, anche se non frequentissime, si sono ripetute. Paolo ha serbato intatte con la freschezza e l'autenticità degli anni giovanili, l'ardore, la passione civile, l'ironia, il vigore intellettuale, la sincerità, la varietà e vastità degli interessi, l'onestà, la bontà. I momenti

trascorsi con Paolo restano come fatto significativo della vita.

Noi che abbiamo frequentato Paolo, ne trasmettiamo il ricordo a quanti di voi non l'hanno conosciuto. Gli allievi diretti ne parleranno ai loro allievi. Col tempo il valore delle testimonianze personali inevitabilmente si affievolirà. La memoria di Paolo sarà affidata alla sua produzione scientifica.

La nostra missione, se la decisione di Segni fosse stata ritardata di qualche mese, non si sarebbe fatta. Quando noi tornammo il problema del petrolio italiano si era sgonfiato. Si era accertato che l'agognato mare di petrolio non esisteva. Il sistema della scacchiera derivato da quello dello Stato canadese dell'Alberta, da noi perfezionato e proposto, fu adottato per la legge che di lì a poco sarebbe stata emanata per le ricerche e le coltivazioni sottomarine. Ma la missione, scemato il suo interesse originario, avrebbe prodotto egualmente effetti, inattesi e non meno rilevanti. Avrebbe offerto a Paolo lo stimolo

ed il materiale conoscitivo di base per il suo Oligopolio. Era emersa nel corso dei colloqui la connessione tra la produzione del gas ed i nuovi orizzonti della chimica fine e della farmaceutica. Il passo perché si aprissero nuovi orizzonti era breve. Paolo lo compì. Pose l'innovazione al centro della teoria economica. L'innovazione non è solo fattore di produzione, è essa stessa un prodotto, soggetto alle regole delle produzioni. La concorrenza oligopolistica è fonte di condotte obbligate che spingono ad una ricerca innovativa e a soluzioni sempre più avanzate. Condotte realizzabili con corrispondenti risultati solo a livello dei gruppi di impresa di dimensione sovranazionale. Vi sono dunque anche aspetti positivi nell'oligopolio. Allo stesso modo, oggi potremmo aggiungere, vi sono condotte e progetti innovatori attuabili solo sotto l'impulso e nell'ambito di Stati di livello continentale. Vi furono proposte autorevoli perché a Paolo venisse assegnato il Nobel per l'economia. Lo avrebbe meritato. "Oligopolio e progresso tecnico", opera

fondamentale, resterà nel tempo.

**Il pensiero lascia tracce più lunghe e
profonde di quanto non possano le testimonianze
umane, anche le più affettuose.**

(Giuseppe Guarino)

GG/bg/"Sylos Labini convegno 16.10.06"